

*Ultime date per uno degli spettacoli-boom della stagione*

## Testimone d'accusa

### *Giorgio Gaber da domani a Firenze*

FIRENZE - Da molti, Giorgio Gaber è stato definito «il cronista dei nostri anni affollati». Per altri ancora è il più politico dei nostri cantautori: tutte definizioni valide, tutti tentativi di dare corpo alle proprie interpretazioni. Ma non ne esiste una che possa dirsi assoluta, che possa considerarsi la somma algebrica di queste equazioni. Di assoluto, di unico, esiste solo lui, con il suo scandaglio, con la sua sensibilità, con la sua capacità di essere stato dentro i mutamenti di questo tormentato Paese e di aver sempre messo il dito nella piaga, nei mille difetti di questa nostra Italia.

Non esiste definizione, dicevamo, che possa considerarsi capace di contenere tutte le facce del suo lavoro: anche perché sappiamo bene quanto Gaber sia da sempre insofferente alle etichette, e si diverta a spiazzare continuamente critica e pubblico, pur restando tenacemente ancorato ad un suo antico filo di discorso. Perciò, chi vuol saperne di più sull'ultimo Gaber, non si fermi alle definizioni: capace di sintetizzare il percorso dell'artista è soltanto questo spettacolo, questa ultima circumnavigazione attorno all'universo gaberiano.

L'occasione per rivederlo, e soprattutto riascoltarlo, sarà domani sera - e per quattro serate - al Teatro Verdi di Firenze, che lo ospita come ultimo atto della settima edizione della rassegna «Musica d'Autore» dedicata questa volta ai maestri (De André, De Gregori e Conte nell'ordine). Lo spettacolo si intitola semplicemente «Il teatro Canzone di Giorgio Gaber», ed è un conte-



**Giorgio Gaber, a Firenze con il suo teatro-canzone**

nitore attentamente studiato per condensare dentro un'unica veste, in formato recital, tutta la sua esperienza più che ventennale di pittore in musica di fatti e misfatti del genere umano.

Ma questo spettacolo, con

il quale Gaber sta girando l'Italia da diverso tempo, ottenendo consensi in qualche caso clamorosi, di auto-celebrativo non ha niente, e non aspira a diventare nel tempo una sorta di antologia per i posteri. C'è semplicemente il desiderio

di misurare come certe sue intuizioni reggano la prova del tempo.

Ma d'altra parte, «Il teatro canzone» non è un esercizio di stile fine a se stesso, e slegato dal momento storico che viviamo. Al contrario, è un tentati-

vo di compenetrare, di legare fra loro, i vari episodi della nostra storia. Ne vien fuori è un affresco a tinte forti dei difetti italiani, a cominciare dal bieco opportunismo. Come sempre, Gaber con il suo percorso di brani in prosa e musica, offre dei dubbi, mai delle certezze, delle possibili chiavi di lettura, mai il grimaldello epr scardinare convinzioni sin troppo radicate.

Nel corso dello spettacolo si ripropongono brani celebri come «G» del '70, «Lo shampoo» del '72, «Il dilemma» del '81, «Il comportamento» del '76, tante pagine, tanti frammenti della sua continua peregrinazione nelle debolezze dei nostri anni, dei nostri timori, nelle cocenti delusioni e nelle speranze dure a morire. C'è, in fondo al teatro-canzone di Gaber, il tentativo di dare corpo, alle incertezze di tutti, di metterci di fronte ad uno specchio e domandarci ad alta voce, magari gridando, perché? E i perché sono tanti, troppi, tutti pesanti come macigni, che rotolando lungo i crinali dei nostri anni, hanno lasciato segni tangibili.

Il punto più alto e poetico del 'pathos' si raggiunge certamente con «Qualcuno era comunista», un intenso pezzo del '91 scritto per questo spettacolo, che rappresenta la massima concentrazione di incertezze e di inquietanti interrogativi. Qui Gaber si conferma come nostra preziosa coscienza critica, quella che guarda la realtà con disillusione, con disincanto, ma anche con quella rabbia senza la quale si può solo sprofondare nella rassegnazione.

Enrico Paoli

Ultime date per uno degli spettacoli-boom della stagione

# Testimone d'accusa

## Giorgio Gaber da domani a Firenze

FIRENZE - Da molti, Giorgio Gaber è stato definito «il cronista dei nostri anni affollati». Per altri ancora è il più politico dei nostri cantautori: tutte definizioni valide, tutti tentativi di dare corpo alle proprie interpretazioni. Ma non ne esiste una che possa dirsi assoluta, che possa considerarsi la somma algebrica di queste equazioni. Di assoluto, di unico, esiste solo lui, con il suo scandaglio, con la sua sensibilità, con la sua capacità di essere stato dentro i mutamenti di questo tormentato Paese e di aver sempre messo il dito nella piaga, nei mille difetti di questa nostra Italia.

Non esiste definizione, diciamo, che possa considerarsi capace di contenere tutte le facce del suo lavoro: anche perché sappiamo bene quanto Gaber sia da sempre insofferente alle etichette, e si diverta a spiazzare continuamente critica e pubblico, pur restando tenacemente ancorato ad un suo antico filo di discorso. Perciò, chi vuol saperne di più sull'ultimo Gaber, non si fermi alle definizioni: capace di sintetizzare il percorso dell'artista è soltanto questo spettacolo, questa ultima circumnavigazione attorno all'universo gaberiano.

L'occasione per rivederlo, e soprattutto riascoltarlo, sarà domani sera - e per quattro serate - al Teatro Verdi di Firenze, che lo ospita come ultimo atto della settima edizione della rassegna «Musica d'Autore» dedicata questa volta ai maestri (De André, De Gregori e Conte nell'ordine). Lo spettacolo si intitola semplicemente «Il teatro Canzone di Giorgio Gaber», ed è un conte-



Giorgio Gaber, a Firenze con il suo teatro-canzone

nitore attentamente studiato per condensare dentro un'unica veste, in formato recital, tutta la sua esperienza più che ventennale di pittore in musica di fatti e misfatti del genere umano.

Ma questo spettacolo, con

il quale Gaber sta girando l'Italia da diverso tempo, ottenendo consensi in qualche caso clamorosi, di auto-celebrativo non ha niente, e non aspira a diventare nel tempo una sorta di antologia per i posteri. C'è semplicemente il desiderio

di misurare come certe sue intuizioni reggano la prova del tempo.

Ma d'altra parte, «Il teatro canzone» non è un esercizio di stile fine a se stesso, e slegato dal momento storico che viviamo. Al contrario, è un tentati-

vo di compenetrare, di legare fra loro, i vari episodi della nostra storia. Ne vien fuori è un affresco a tinte forti dei difetti italiani, a cominciare dal bieco opportunismo. Come sempre, Gaber con il suo percorso di brani in prosa e musica, offre dei dubbi, mai delle certezze, delle possibili chiavi di lettura, mai il grimaldello per scardinare convinzioni sin troppo radicate.

Nel corso dello spettacolo si ripropongono brani celebri come «G» del '70, «Lo shampoo» del '72, «Il dilemma» del '81, «Il comportamento» del '76, tante pagine, tanti frammenti della sua continua peregrinazione nelle debolezze dei nostri anni, dei nostri timori, nelle cocenti delusioni e nelle speranze dure a morire. C'è, in fondo al teatro-canzone di Gaber, il tentativo di dare corpo, alle incertezze di tutti, di metterci di fronte ad uno specchio e domandarci ad alta voce, magari gridando, perché? E i perché sono tanti, troppi, tutti pesanti come macigni, che rotolando lungo i crinali dei nostri anni, hanno lasciato segni tangibili.

Il punto più alto e poetico del 'pathos' si raggiunge certamente con «Qualcuno era comunista», un intenso pezzo del '91 scritto per questo spettacolo, che rappresenta la massima concentrazione di incertezze e di inquietanti interrogativi. Qui Gaber si conferma come nostra preziosa coscienza critica, quella che guarda la realtà con disillusione, con disincanto, ma anche con quella rabbia senza la quale si può solo sprofondare nella rassegnazione.

Enrico Paoli